

Capitolo primo: Politica, geografia e geografia politica.

1.1 Che cos'è questa cosa chiamata politica?

La politica oggi è tanto importante quanto impopolare, i governi non hanno più il potere di influenzare gli eventi quanto lo avevano prima (almeno in Occidente). Spesso i governi dichiarano che le forze economiche globali stanno plasmando le economie nazionali e che c'è relativamente poco che essi possano fare per intervenire. Ad esempio, la crescita dell'UE e la creazione di un'area nordamericana di libero scambio sono in parte tentativi di esercitare un'influenza politica sulle tematiche economiche ad una scala geografica più ampia di quella dello stato nazionale. Allo stesso tempo, istituzioni sovrastatali di questo genere sollevano anche questioni politiche. In un'area di libero scambio, non tutte le regioni e i paesi godono degli stessi benefici e l'UE ha dovuto stanziare fondi speciali per sostenere quelle regioni nelle quali l'esposizione alle forze del mercato internazionale potrebbe causare i maggiori sconvolgimenti sociali.

La politica non è destinata a finire. La quantità di problemi e questioni che dobbiamo affrontare sembra destinata ad aumentare, piuttosto che a diminuire. La politica permea qualunque cosa facciamo e influenza tutte le nostre vite.

Politica formale: azione del sistema costituzionale di governo e le sue istituzioni e procedure definite dal Diritto Pubblico. Questa definizione implicherebbe che la politica appartenga ad una sfera separata della vita, che riguarda solo alcune persone (politici e dipendenti pubblici) o organizzazioni (istituzioni). Gli altri interagiscono con questa sfera separata con modalità limitate e stabilite dalla legge. Il sistema politico può accordarci diritti civili formali (voto, possedere proprietà) o doveri politici formali (comparire di fronte a un tribunale, pagare le tasse).

La politica formale viene vista come qualcosa che a volte può riguardare la vita quotidiana, ma che non ne fa veramente parte.

Politica informale: "la politica è ovunque". Politica presente in ambito domestico, lavorativo, dell'istruzione. Non esiste un aspetto della vita che non sia politico.

Foucault sostiene che nelle società tradizionali il potere veniva esercitato in modo visibile, ad esempio nel corso degli spettacoli pubblici. Nelle società moderne, l'esercizio del potere è molto più nascosto. La società moderna è una "società disciplinare" dove il controllo sociale è prodotto da una rete complessa di regole. Il potere nelle società moderne è invisibile e agisce dietro le quinte.

Da una prospettiva foucaultiana, affermare che la politica è interessata al potere assume un particolare significato: se nelle società moderne il potere compenetra il tessuto sociale come sostiene Foucault, allora lo studio della politica dovrebbe porre la stessa enfasi sulle politiche formali come su quelle informali. Inoltre la concezione "capillare" del potere implica che questo, e quindi la politica, permei tutta la vita sociale e tutte le interazioni sociali, per quanto normali, banali o di routine possano sembrare.

1.2 Capire la politica

La politica implica pratiche sociali materiali e discorsive.

Gli aspetti materiali delle pratiche sociali sono quelli delle pratiche sociali sono quelli che riguardano l'organizzazione e l'uso delle cose, mentre gli aspetti discorsivi riguardano le idee, il linguaggio, i simboli e i significati. Queste due pratiche non possono esistere indipendentemente le une dalle altre.

Il concetto di modo di produzione fa riferimento ai modi per mezzo dei quali agli individui e ai gruppi sociali vengono forniti gli strumenti per soddisfare i propri bisogni e i propri desideri, a partire dalle necessità biologiche. A società complesse come quelle moderne corrispondono modi di produzione complessi. Innanzitutto, il processo di produzione necessita dei mezzi di produzione.

Capitolo secondo: La formazione dello Stato

2.6 Il potere amministrativo e l'apparato dello Stato.

2.6.1 Potere e informazione

Un elemento decisivo per il passaggio dallo stato assolutista allo stato-nazione è stato il sistema di raccolta di dati e informazioni riguardanti quasi ogni aspetto della vita sociale: statistiche dettagliate e complete su matrimoni, nascite, decessi e molto altro ancora.

Il sociologo Michael Mann ha tracciato una distinzione tra *potere dispotico* e *potere infrastrutturale*. Il primo si riferisce al potere delle élites dello stato nell'agire senza tenere conto del resto della società, il potere infrastrutturale invece consiste nell'abilità da parte dello stato di penetrare nella società per influenzarla. Quest'ultimo tipo di potere è proprio degli stati che hanno grandi apparati burocratici e possono arrivare in ogni angolo del territorio.

2.6.2 La sorveglianza

Coloro che vivono in uno stato con un grande potere infrastrutturale potrebbero trovare difficile condurre la propria vita quotidiana in modo completamente indipendente dallo Stato. La geografia è un elemento fondamentale nell'ambito della sorveglianza. La "materialità istituzionale" consiste nell'estensione della giurisdizione amministrativa dello stato lungo tutto il suo territorio attraverso uffici, tribunali, anagrafi... Ciò permette il controllo statale anche al di fuori dal centro, in prossimità delle frontiere.

2.6.3 La diffusione degli stati moderni: l'aspirazione all'indipendenza

Gli stati moderni sono il prodotto di processi sporadici, contingenti e di conseguenze spesso inattese. La loro diffusione è stata in tutto il mondo legata all'imperialismo europeo e al colonialismo.

Il colonialismo ha influenzato lo sviluppo degli stati in Asia, Africa e America Latina.

Con la successiva decolonizzazione, i nuovi stati indipendenti si sono trovati a confrontarsi con le suddivisioni politiche ed amministrative dei colonizzatori, che difficilmente coincidevano con quelle pre-coloniali. Essi ereditarono anche istituzioni statali che avevano come obiettivo l'assoggettamento delle popolazioni e il trasferimento delle risorse verso aree centrali.

Bayart invece sostiene che non bisogna vedere le istituzioni degli stati africani come "brutte copie" di quelle occidentali, ma bisogna considerarle come naturali, non come una deviazione patologica di quelle dei colonizzatori.

Capitolo terzo: dal Welfare State al Workfare State

3.1 Il Welfare State nel contesto globale

Quando parliamo di Welfare state, ci riferiamo in realtà solo ad un numero ristretto di paesi, che storicamente hanno avuto sia le risorse che la volontà politica di fornire ai propri cittadini un sistema di Welfare di alto livello. Un impegno globale a garantire un livello basilare di benessere a tutti è stato preso con gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio delle Nazioni Unite. Gli obiettivi includono la sconfitta della fame e della povertà estrema, la diffusione universale dell'istruzione di base.

Il welfare state viene visto come una forma di compromesso politico. In un periodo in cui la maggior parte dei governi occidentali considerava il comunismo come una minaccia, il Welfare state veniva parzialmente visto come un modo di ridurre il fascino di soluzioni più radicali alla povertà e all'inadeguatezza e disparità di accesso ad istruzione, sanità e alloggi.

3.2 La geografia dei welfare state

3.2.1 Che cos'è il welfare state?

Il termine ha due significati. Viene usato per riferirsi all'indietro delle istituzioni dello stato che forniscono sanità, istruzione ed altri servizi di sostegno sociale, ma può anche essere usato per indicare una tipologia di assetto statale. Ma nel primo caso, possiamo dire che la Francia ha un welfare state, nel secondo caso che è un welfare state.

I servizi statali di welfare cominciarono a svilupparsi nell'ultimo quarto del XIX secolo e, a cavallo con il secolo successivo, nacquero i modelli di previdenza sociale.

Keynes: in una fase di recessione, il governo dovrebbe stimolare la domanda, per incentivare la produzione ed incoraggiare gli imprenditori ad assumere più lavoratori. Per fare questo, i governi potrebbero avere bisogno di chiedere in prestito del denaro e i debiti dovrebbero venire ripagati

alla ripresa dell'economia. In occasione di un boom economico, invece, il governo dovrebbe operare in senso opposto, cercando di ridurre la domanda complessiva.

Il sistema di sicurezza sociale contribuisce anche alla regolazione della domanda. Senza i suoi sussidi, infatti, una recessione potrebbe portare a una caduta della domanda (come accadde durante la Grande Depressione), mentre garantendo un livello minimo di qualità di vita anche a chi non lavora, si stabilisce anche un livello minimo dei consumi complessivi.

3.2.2 Spazi di welfare I: contrastare i "regimi di welfare"

Esping-Andersen, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*: egli distingue i regimi di welfare in tre categorie.

- Lo stato liberale è fondato sulla libertà dell'individuo, con un'interferenza minima da parte dello Stato. USA Canada
- Lo stato conservatore tende ad enfatizzare la tradizione, la religione, la famiglia, il ceto sociale e l'ordine. Italia, Germania, Francia, Austria
- Lo stato socialista, infine, sostiene che le libertà del liberalismo siano illusorie, dal momento che sono fondate sulla proprietà privata e sul sistema economico capitalista, che tende a generare disuguaglianze sistematiche ed una struttura sociale nella quale la ricchezza viene accumulata da pochi, a discapito della maggioranza. Paesi scandinavi

L'analisi del welfare fatta da Esping-Andersen evidenzia tre elementi chiave. Il primo è il grado in cui la fornitura di servizi di welfare avviene al di fuori del mercato. Il secondo è il mescolarsi dei servizi di welfare da parte del mercato, dello Stato, della famiglia e della comunità. Da questi arriva il terzo elemento, ovvero il fatto che il welfare state non deve essere inteso solo in termini di diritti dei cittadini a determinati servizi o sussidi, ma deve essere analizzato in base al modo in cui questi devono essere forniti e da parte di chi.

3.2.3 Spazi di Welfare II: la geografia dei servizi pubblici

Una delle caratteristiche della maggior parte dei welfare state è l'impegno politico, da parte dello Stato, ad usare questa capacità per promuovere la diffusione universale sul proprio territorio, della fornitura di servizi pubblici. Intenzione dichiarata è di far sì che l'accesso ai sussidi e alle indennità sociali non sia influenzato dal luogo di residenza, ma solo dai parametri come i criteri di idoneità (eligibility) o le prove de lezzi (means-testing). Quindi tutti coloro che vengono ritenuti idonei a ricevere un certo servizio di welfare, dovrebbero essere in grado di ottenerlo, indipendentemente dal luogo di residenza.

Quello che è davvero significativo è il modo in cui la distribuzione dei pubblici servizi sul territorio può generare, dal punto di vista della giustizia sociale, effetti di maggiore o minore equità.

Il discorso sull'equità geografica è stato contestato dalla critica neoliberalista al welfare state.

Secondo questo punto di vista, il libero mercato sarebbe in grado di fornire, se non intralciato dallo stato, quanti più servizi sociali possibili, mentre il welfare state si sarebbe sviluppato tanto da aver tagliato fuori il settore privato, che è ritenuto dai neoliberalisti come l'unica parte dell'economia in grado di produrre.

Nel corso degli anni Ottanta, alcuni tentarono manovre per ridimensionare il welfare. Es. Reagan tagliò drasticamente i fondi federali riservati al welfare.

3.3 Le contraddizioni del welfare state

In una società vasta e complessa è difficile garantire una copertura territoriale del tutto uniforme dei servizi pubblici. Il welfare state del dopoguerra, specialmente nella sua forma socialdemocratica, ambiva ad essere equo ed universale, ma questo slancio verso l'universalità tramontò nel corso degli anni Novanta, quando le possibilità di spesa dei governi si ridussero e molti di essi cercarono di indirizzare la spesa verso determinati gruppi sociali.

I moderni welfare state sono quasi completamente dipendenti dalle risorse prodotte dal settore privato. Nei paesi capitalisti, gli stai possono ottenere il denaro principalmente in tre modi: prendendolo in prestito, con il gettito fiscale, oppure vendendo o affittando beni di proprietà pubblica. Quindi la produzione capitalista paga lo Stato, ma in cambio ottiene qualcosa, nel momento in cui questo fornisce le infrastrutture, un sistema legale, una forza lavoro istruita e in buona salute...

Lo Stato è oggetto di pressioni contraddittorie. Se segue determinate strategie per provare a risolvere le difficoltà in un settore, rischia di aumentarle in un altro settore.

Definizione di Claus Offe di "gestione della crisi": secondo Offe, lo Stato moderno nelle società capitaliste è segnato da una tendenza a crisi fiscali, a crisi della razionalità e a crisi di legittimazione

3.3.1 Crisi fiscali

La tendenza alle crisi fiscali si sviluppa quando il bilancio dello stato tende a crescere più velocemente delle sue risorse di base.

3.3.2 Crisi della razionalità

La "razionalità amministrativa" è la capacità o l'incapacità del sistema politico-amministrativo di stabilizzare le proprie discordanze interne. Perché lo stato possa agire razionalmente, deve soddisfare cinque criteri:

1. Deve agire mantenendo una certa distanza dalle richieste politiche immediate.
2. Deve essere in grado di separare al proprio interno quelle funzioni che riguardano il suo ruolo di guida dell'economia da quelle relative all'assicurarsi un "sostegno di massa" che lo legittimi.
3. Deve essere capace di coordinare le sue diverse istituzioni, per evitare che operino in maniera contraddittoria.
4. Deve avere sufficienti informazioni in base alle quali prendere le proprie decisioni
5. Deve riuscire a fare delle previsioni veritiere, alla scala temporale in cui intende pianificare le proprie attività.

La tendenza alla crisi della razionalità sorge quando lo Stato è cronicamente incapace di soddisfare questi criteri.

3.3.3 Crisi di legittimazione

La crisi di legittimazione si sviluppa quando lo stato mostra un'incapacità cronica ad assicurare in maniera stabile un sostegno di massa alle proprie attività,

3.3.4 Riassunto pensiero di Offe:

Offe sostiene che nel welfare state ci sono delle tendenze intrinseche alla crisi perché le sue attività mettono a repentaglio gli elementi che sono indispensabili per la sua stessa sopravvivenza (introiti fiscali e il sostegno di massa) e i suoi processi decisionali interni sono inadeguati alla quantità crescente di compiti ai quali lo stato tenta di assolvere.

3.4 La politica di rinnovamento del welfare state

3.4.1 La critica conservatrice: lo stato permissivo

Il welfare state democratico è stato oggetto di attacco politico dagli schieramenti di destra. Durante gli anni Ottanta lo Stato Sociale divenne oggetto di grandi critiche.

Neoconservatori attaccavano il welfare state per un presunto ruolo nel minare le strutture tradizionali della famiglia, della vita religiosa e dell'iniziativa personale.

3.4.2 La critica neoliberale: lo Stato bambinaia

Le loro critiche sono per molti aspetti in disaccordo con quelle conservatrici anche se spesso le due si combinano nel pensiero dei partiti politici di destra.

Il neoliberismo sostiene che la fornitura di servizi di welfare da parte dello Stato dovrebbe essere ridotta al minimo e che lo stato non dovrebbe impegnarsi in nessun tipo di "ingegneria sociale". In generale, il neoliberismo attribuisce la priorità ai servizi offerti dal mercato ed è critico nei confronti di quello che considera lo "Stato-bambinaia", che protegge e difende le famiglie e le imprese dalle difficoltà del mercato. Il presupposto del neoliberismo è che il libero mercato, lasciato agire liberamente, assicura il maggior benessere per il maggior numero di persone.

3.4.3 La critica femminista: lo Stato di genere

Autrici femministe hanno criticato molte delle attività dello Stato, sulla base delle connotazioni di genere. Il femminismo liberale enfatizza la lotta per la parità di diritti da parte delle donne

all'interno dei sistemi sociali esistenti, mentre il femminismo socialista e radicale sostiene che questi siano la fonte stessa delle disuguaglianze di genere e che vadano trasformati radicalmente. Le femministe hanno anche sostenuto che le attività di welfare dello Stato vadano a vantaggio degli uomini. Questo cambia a seconda dei casi ed il lavoro di Esping-Andersen sottolinea il modo in cui i welfare benefits a beneficio delle donne abbiano raggiunto un livello maggiore nei regimi del gruppo social-democratico, rispetto a quelli conservatori.

La terza corrente del femminismo, quella liberale, che si concentra sui diritti legali e sull'uguaglianza di opportunità, ha enfatizzato il ruolo (o il fallimento) dello Stato nel fornire una cornice legale e normativa, tale da assicurare che le donne abbiano formalmente le stesse possibilità di accesso al lavoro, alla partecipazione politica e alla sfera pubblica che hanno gli uomini.

3.4.4 Le sfide socialiste: lo Stato borghese

La critica socialista al welfare state sostiene che lo Stato operi in favore della classe media e secondo gli interessi del capitale, ai danni della classe lavoratrice. Alcuni autori socialisti hanno messo in luce i modi nei quali i ruoli decisionali nell'apparato dello Stato tendano ad essere occupati in modo sproporzionato dalla borghesia. Altri hanno notato invece come lo Stato sia nello stesso tempo il luogo, il mezzo e il risultato delle lotte di classe.

Secondo la critica socialista, l'interesse nazionale non sarebbe altro che l'indirizzo del capitale sotto mentite spoglie.

Dato che il sistema economico è dominato dalle relazioni di produzione capitaliste che, secondo l'analisi socialista, dipendono dalla continua accumulazione di capitale e dallo sfruttamento di classe, è inevitabile che promuovere la crescita economica significhi promuovere gli interessi del capitalismo.

3.4.5 La formazione dello Stato e le lotte sociali

Anche se lo Stato è oggetto di critiche provenienti da diverse posizioni politiche, i movimenti sociali e politici che si fondano su queste critiche puntano però a cambiarlo, piuttosto che abolirlo.

3.4.6 La nascita del workfare state

L'idea di workfare nasce negli Stati Uniti tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta. Inizialmente faceva riferimento a programmi che richiedevano alle persone che vivevano grazie al welfare, di lavorare per "guadagnarsi" i propri sussidi. Si sta diffondendo sempre di più quello che potremmo definire workfarismo, ovvero un approccio alle politiche del lavoro per il quale chi riceve dei sussidi deve guadagnarsi il proprio denaro.

Il workfarismo rafforza l'idea che il lavoro, o comunque un impiego retribuito, dovrebbe essere una norma sociale per gli adulti. Il proposito è quello di spostare le persone dal welfare al lavoro. In linea con il pensiero neoliberista, il workfarismo si basa sull'idea che la disoccupazione non esista a causa della scarsità di posti di lavoro, ma perché le persone senza lavoro non sono adatte ai lavori esistenti, poco appetibili per i potenziali datori di lavoro o non vogliono migliorare il proprio stato.

La riforma del Welfare introdotta in Massachusetts nel 1995 è un buon esempio di messa in pratica del workfarismo. Le misure proposte sono numerose, tra le quali:

- I genitori abili che ricevono sussidi nell'ambito del programma di aiuti alle famiglie con figli a carico devono lavorare venti ore alla settimana
- Si possono ricevere gli aiuti per un periodo massimo di ventiquattro mesi ogni sessanta mesi
- Il valore dei sussidi in denaro viene ridotto, per rendere più allettanti le offerte di lavoro
- I genitori di età inferiore a vent'anni devono avere un diploma di scuola superiore o essere iscritti ad un istituto scolastico.

In Europa, grazie al tradizionale approccio social-democratico al welfare, c'è stata molta più cautela, da parte dei politici, nel parlare di workfare.

3.5 Interpretare il regime di workfare

Uno dei resoconti più approfonditi dei cambiamenti nella natura dello Stato si ritrova nel lavoro di Bob Jessop. Jessop sostiene che il welfare state nazionale keynesiano stia venendo rimpiazzato da un regime di workfare post-nazionale. Il KNWS era keynesiano e nazionale perché utilizzava le

teorie economiche di Keynes per promuovere la piena occupazione, attraverso la gestione della domanda nazionale. Si trattava di un welfare state, sia perché lo Stato offriva un livello minimo universale ai servizi di welfare sociale, sia per ragioni economiche. Al contrario, secondo Jessop, nelle economie internazionalizzate del ventunesimo secolo, i governi danno solitamente priorità alla competitività economica, piuttosto che allo Stato sociale. Lo Stato interviene dal lato dell'offerta, con lo scopo di promuovere la competitività.

Il sistema poi è post-nazionale perché i policy-makers non trattano più l'economia nazionale come un oggetto unico ma attribuiscono molta importanza alle influenze delle forze economiche internazionali.

Oggi, lo Stato continua ad essere coinvolto nel finanziamento dei servizi, ma la fornitura viene spesso affidata ad organizzazioni private o volontarie. Questo processo di privatizzazione si è diffuso in modo diseguale, sia tra i diversi stati che al loro interno. La crescente importanza del settore informale e no profit ha portato alcuni commentatori a parlare della nascita di uno "Stato ombra", una serie di istituzioni che stanno gradualmente sottraendo funzioni allo Stato.

Box 3.2 - Sussidiarietà

La sussidiarietà è un principio regolatore della società e dell'organizzazione politica, presente in molte correnti della filosofia politica.

Secondo l'accezione comune, la sussidiarietà può essere:

- Verticale: le decisioni politiche devono essere prese al livello di governo più vicino possibile ai cittadini
- Orizzontale: il settore pubblico deve intervenire solo laddove la società non sia in grado di organizzarsi autonomamente.

Capitolo quarto: democrazie, cittadinanza ed elezioni

4.2 L'Illuminismo e la democrazia liberale

Il tema della libertà dell'individuo è ben saldo in Occidente. La concezione individualistica della libertà umana non è più naturale, ma è il prodotto di una serie di circostanze sociali, politiche ed intellettuali, che ebbe luogo nel XVIII secolo e alla quale ci riferiamo con la definizione di Illuminismo.

4.2.1 Il progetto illuminista

Insieme a urbanizzazione, industrializzazione e sviluppo del capitalismo, la nascita dello Stato moderno ha rappresentato un elemento chiave di modernità.

Progetto illuminista è quello di creare nuove esperienze umane e nuovi modi di concepire il mondo.

Il termine Illuminismo fa riferimento a un gruppo di pensatori del XVIII secolo. Più in generale però ci si riferisce a un ampio gruppo di intellettuali che si sviluppò dopo la Riforma Protestante. L'Illuminismo attribuiva un maggiore valore alla razionalità e all'intelletto umano rispetto alle superstizioni e all'osservanza religiosa.

Fa riferimento al grande sviluppo della conoscenza scientifica e del pensiero razionale nelle scienze naturali. Il progetto consiste quindi nei diversi tentativi di proseguire e sviluppare i progressi scientifici e sociali raggiunti in quel periodo.

4.2.2 L'Illuminismo e l'individuo

La sorgente dell'intelletto dell'uomo è la mente umana, di conseguenza il progetto lo pone al centro dell'universo, mentre prima al centro era collocato Dio e gli esseri umani erano considerati solo una parte della creazione divina e le persone non venivano considerate come individui ma come componenti di un gruppo sociale che aveva la Chiesa, la monarchia e la nobiltà al vertice. Antichi poteri delle monarchie assolute venivano messe in discussione e vennero istituiti nuovi governi di rappresentanza. Questo passaggio venne etichettato come "rivoluzione borghese", poiché venivano messe in discussione le vecchie strutture di potere basate sull'autorità ereditaria. Al loro posto presero il potere le nuove classi dei commercianti e dei capitalisti, la borghesia.

Alla fine del XVIII secolo, l'individualismo era diventando il pensiero politico dominante nella politica e nell'economia.

4.2.3 Il liberalismo

Individualismo è la base del liberalismo. Oggi questo termine (liberismo quando ci si riferisce all'economia) viene spesso utilizzato in due modi: sia per riferirsi alle idee di una certa corrente politica, sia per indicare un approccio tollerante o permissivo. Il liberalismo classico pone l'accento sull'importanza degli individui sia nella politica che nell'economia, perché considera le due interconnesse.

Illuminismo scozzese, Hume e Smith sostengono che l'individuo dovrebbe essere libero da qualsiasi interferenza del governo. Questa libertà comprende la libertà di possedere proprietà private, di commerciare e di istituire imprese commerciali.

Il liberismo classico non garantiva la presenza di un governo rappresentativo. Gli autori liberali, infatti, temevano che il governo della maggioranza potesse limitare le libertà individuali, che loro giudicavano al di sopra di tutto il resto.

Liberismo: dottrina favorevole alla libertà economica esposta tra i primi da Adam Smith. Passaggio dalla vecchia alla nuova visione economica fu dovuto al declino dell'agricoltura e allo sviluppo dell'industria. Dalla fine del Settecento, questa dottrina ha favorito lo sviluppo del liberalismo.

4.2.4 La democrazia liberale: l'estensione della politica formale

XIX secolo, innalzamento del livello dei diritti politici formali, anche se è solo nel pieno del XX secolo che il suffragio universale maschile si diffuse in tutte le attuali democrazie liberali.

Tilly: nel processo di formazione dello Stato, i governanti devono cedere gradualmente il proprio potere ad altri gruppi sociali nell'ambito del processo di contrattazione sulle risorse.

4.2.5 La diffusione della democrazia

Democrazia è di per se stessa un valore umano universale, destinato a diffondersi in tutto il mondo.

Samuel Huntington identifica tre ondate di democratizzazione, che hanno avuto luogo tra il 1828 e il 1926, tra il 1943 e il 1964 e infine dagli anni Settanta al 1991, quando gli stati autoritari si trasformarono in democrazie. Il culmine del modello di Huntington è rappresentato dalla caduta del Muro di Berlino (1989) e dalle conseguenti trasformazioni democratiche degli ex stati comunisti.

4.3 La cittadinanza

Concetto antico si collega alle città-stato dell'Antica Grecia e nella repubblica e nell'impero della Roma classica, mentre il concetto moderno si sviluppa parallelamente alla nascita dello Stato. La sua nascita viene analizzata in un saggio di T.H. Marshall del 1950. Secondo Marshall il concetto moderno di cittadinanza è composto tra tre aspetti: diritti civili, diritti sociali e diritti politici.

Storicamente, lo sviluppo di queste diverse forme di diritti segue l'evoluzione dello Stato inglese, dalla forma liberale del XVIII secolo, passando per quella liberal-democratica del XIX secolo, fino ad arrivare al modello di welfare state socialdemocratico del Novecento.

Dimensione dei diritti civili è strettamente legata alla dottrina liberale della protezione della libertà individuale.

Dimensione dei diritti politici riguarda il diritto a far parte del governo della società, sia direttamente che indirettamente.

Dimensione dei diritti sociali implica il riconoscimento, da parte dello Stato, del diritto dei cittadini a un certo livello di benessere economico e sociale.

4.3.1 Gli spazi della cittadinanza

Concetto di cittadinanza implica un processo di separazione tra insiders e outsiders, cittadini e non cittadini. La distinzione si fa mediante l'esistenza di limiti formali e limiti informali alla cittadinanza. I limiti formali si riferiscono all'estensione legale della cittadinanza (costituzione, statuti e trattati).

Allo stesso tempo però ci sono pratiche e meccanismi informali, che servono ad escludere determinati individui o gruppi dall'esercizio dei propri diritti di cittadino.

Analogamente possiamo distinguere tra cittadinanza *de jure* (secondo la legge) o *de facto* (in pratica). Questa distinzione evidenzia il fatto che, anche se un individuo viene riconosciuto come

cittadino secondo parametri legali, ci sono delle barriere sociali che impediscono a questa persona di prendere attivamente parte alla vita civile. In questo caso, questa persona possiede la cittadinanza *de jure*. Analogamente possono esistere casi in cui un individuo prende parte attivamente alla vita civile senza che venga riconosciuto per via costituzionale o legale, esercitando quindi una cittadinanza *de facto* ma non *de jure*.

L'assegnazione di uno dei due tipi di cittadinanza non è politicamente neutrale e non avviene per caso. Studi successivi hanno dimostrato che l'esclusione di alcuni individui dall'esercizio dei propri diritti e delle proprie responsabilità come cittadini viene determinata da caratteristiche come il genere, la classe sociale, sessualità, origini etniche, credo religioso...

Alcune autrici femministe hanno criticato l'esclusione delle donne dalla cittadinanza, sia *de facto* che *de jure*, infatti nella maggior parte dei paesi del globo, le donne hanno ottenuto il diritto di voto più tardi rispetto agli uomini. Le studiosse femministe hanno dato voce a teoricizzazioni più connotate e parziali delle dinamiche tra cittadinanza e genere. Di qui si è evidenziata la natura patriarcale della società capitalista occidentale, che discrimina le donne attraverso l'esclusione dalle posizioni di potere, la disuguaglianza dei salari e lo scarso interesse verso le tematiche femminili nella definizione delle politiche.

Il primo movimento femminista degli Anni Settanta sosteneva che i principali elementi dell'oppressione delle donne fossero tre: lo Stato burocratico, il capitalismo e la famiglia patriarcale.

I lavoratori immigrati vengono spesso citati come esempio fondamentale di questo tipo di esclusione, nel momento in cui il loro lavoro rappresenta un elemento di grande valore per il funzionamento efficiente dello Stato, senza che ad essi vengano estesi i pieni diritti di cittadinanza. Nel caso delle migrazioni, sono i confini dello Stato ad operare come strumenti che definiscono l'esclusione: a chi è nato all'interno dei confini di un territorio viene garantita la cittadinanza *de jure*. Considerando questi esempi, ci sono due aspetti fondamentali da affrontare. Il primo è che i mezzi di comunicazione e la politica parlano spesso di queste esclusioni in termini economici, descrivendo le restrizioni nei confronti dei migranti come necessarie a difendere gli interessi economici dello Stato.

Gli studi dei geografi politici hanno però sottolineato come queste esclusioni siano in realtà strettamente connesse alla difesa della mitica omogeneità culturale di uno Stato. Gli immigrati vengono visti come estranei e, come tali, considerati come una minaccia all'identità culturale di uno Stato.

Il secondo aspetto è che l'esempio di cittadinanza degli immigrati genera tensioni nella nostra visione della cittadinanza come inclusione o esclusione da un certo Stato. I lavoratori migranti spesso mantengono legami sociali e politici con i propri paesi di origine.

4.3.2 La cittadinanza insorgente

Si tratta di una forma di cittadinanza che agisce con un'opposizione violenta all'autorità costituita e che cerca di ostacolare l'azione dello Stato. Questo non significa che gli obiettivi di queste forme di azione politica siano in contrapposizione a quelli sanciti dalla costituzioni di ogni singolo Stato, am piuttosto che nascono da uno scetticismo radicale nei confronti della capacità dello stato di assolvere questi doveri. La cittadinanza insorgente quindi si fonda sull'azione diretta, come mezzo per reclamare i diritti di cittadinanza.

Es. Città del Capo. Processo di privatizzazione ha portato ad un aumento degli sfratti (i più poveri non potevano permettersi di pagare i prezzi proposti). Per opporsi a questo cambiamento da cittadini a consumatori, i residenti delle township si sono organizzati in un movimento sociale, la Western Cape Anti-eviction Campaign, con l'intento di proteggere il proprio diritto costituzionale ai servizi di base. Anche se minacciati dall'intervento della polizia, gli appartenenti al movimento si sono organizzati per resistere fisicamente agli sfratti e hanno utilizzato le proprie conoscenze tecniche per riconnettersi alle reti di fornitura dell'acqua e dell'elettricità, quando queste venivano interrotte.

Le lotte hanno successo solo se si riesce a creare un terreno comune tra gli attivisti e i non attivisti.

4.3.3 La cittadinanza cosmopolita

Cittadinanza definita come appartenenza ad un comunità politica, Stato definito come la forma principale di comunità politica. Questa concezione rigida della cittadinanza viene messa in

discussione perché, mentre la cittadinanza ha una scala statale, molti dei temi politici più rilevanti oggi trascendono i confini nazionali.

Kaldor, la critica del “deficit democratico”. La democrazia sta fallendo a causa del suo essere, per natura, fondata sullo Stato. Questa critica si basa sul fallimento del sistema degli stati nel permettere ai cittadini di essere attivi politicamente su scala internazionale.

Il concetto di *società civile globale* si focalizza sull'istituzione e la difesa di norme e diritti comuni a tutta l'umanità. L'idea di società civile concentra quindi l'attenzione sulla comparsa di una coscienza globale comune, in un'epoca di presunta globalizzazione.

Gli esempi dei manifestanti contro una globalizzazione guidata dalle multinazionali, i movimenti pacifisti o le proteste ambientaliste forniscono esempi calzanti della società civile globale in azione. Nel giudicare in modo critico l'azione della società civile globale, dobbiamo riportare nella nostra analisi la geografia, individuando tre aree di analisi spaziale.

Primo, le azioni di movimenti di protesta globale sono dirette verso le politiche di determinati stati. Es. Movimento liberazione del Tibet diretto nei confronti dell'occupazione cinese.

Secondo, le azioni di resistenza sono disomogenee nello spazio: chi possiede tempo sufficiente e risorse tecnologiche si trova nella posizione migliore per essere coinvolto e stabilire le priorità.

L'Unione Europea è pensata come una forma di organizzazione politica democratica, al di sopra del livello degli stati nazionali.

4.4 Geografie elettorali

La geografia elettorale è un settore molto dinamico nella storia e nella pratica della geografia politica. Si tratta di una sottodisciplina che analizza la pratica e l'organizzazione delle competizioni elettorali. Le elezioni sono molto diverse da Stato a Stato, sia nella forma quanto nella realizzazione. Tutte le elezioni prevedono un voto popolare (governance democratica pluralista). André Siegfried nel *Tableau Politique de la France de l'Ouest* ha analizzato le statistiche censuarie e i comportamenti di voto, cercando di tracciare una mappa delle tendenze all'interno dei singoli distretti. La ricerca era suddivisa in due fasi. Nella prima, il geografo evidenziava i meccanismi attraverso i quali le elezioni sono servite ad aggregare l'opinione pubblica, sia di destra che di sinistra per mezzo del sistema di voto. Considerando gli orientamenti politici di chi è stato eletto, S. Ha potuto stabilire se un distretto poteva essere di destra o di sinistra. Dietro queste prima fase si cela la domanda fondamentale: “perché le persone hanno votato in questo modo?” Siegfried ha spiegato il comportamento degli elettori con motivazioni “semplici e dirette”, come la suddivisione delle proprietà, l'occupazione, il rapporto con la chiesa o le caratteristiche etniche.

4.4.1 Il comportamento degli elettori

Negli ultimi anni, gli studi sul comportamento di voto hanno diversificato i propri fondamenti teorici, utilizzando una gamma variegata di metodologie quantitative. Questi approcci teorici e metodologici hanno contribuito a migliorare la comprensione dell'interazione tra le dinamiche spaziali ed i comportamenti di voto, collegando i concetti di territorio e human agency.

4.4.2 Geografie della rappresentanza

Il disegno dei confini dei collegi elettorali rappresenta un tema di grande interesse per la geografia elettorale. Le potenzialità in questo processo nell'influenzare l'esito delle elezioni, vengono ben descritte dagli esempi del *malapportioning* (suddivisione del territorio in collegi non equa) e *gerrymandering*. Il primo si riferisce ad una disuguaglianza nella rappresentanza, dovuta alle differenze nelle dimensioni dei collegi, ed è di particolare importanza quando i partiti dominanti sono solo due (come negli USA). Il *gerrymandering* si riferisce invece alla pratica di ridefinire l'estensione, o la popolazione di un collegio, con il proposito di ottenere un vantaggio elettorale.

4.4.3 Un caso di studio: i collegi elettorali americani

Gli Stati Uniti sono una dimostrazione evidente dell'importanza della geografia per il risultato di un'elezione. Gli americani votano per eleggere il Presidente ed il Vicepresidente ogni quattro anni. L'elezione viene decisa attraverso un sistema conosciuto come Collegio Elettorale. Il Collegio Elettorale è formato da 538 grandi elettori, i quali scelgono il Presidente e il Vicepresidente, dopo il conteggio dei voti popolari. I grandi elettori sono suddivisi tra i 50 stati degli USA, all'incirca in modo proporzionale alla popolazione, cosicché la California (37 mln di abitanti) ha 55 elettori,

mentre il Wyoming (500 mila persone) solo 3. L'aspetto importante di questo sistema è che rimane comunque uninominale: i grandi elettori di ogni Stato, infatti, danno il proprio voto a chiunque trionfi nel voto popolare, indipendentemente dal margine di vittoria. Il voto di ogni grande elettore in California corrisponde a circa 637.000 voti popolari, mentre in Wyoming solo a 166.000. Queste differenze nelle dimensioni e nell'importanza degli stati forniscono un esempio chiaro di applicazione del *malapportionment*.

Capitolo cinque: la politica e la città

5.1 Che cosa sono le politiche urbane?

Oggi quasi tutte le città sono collegate, dal punto di vista economico, non al territorio che le circonda, ma a reti più ampie di commerci, investimenti e flussi di lavoratori, che si estendono su spazi molto vasti, all'interno e all'esterno dei confini nazionali. Piuttosto che presentarsi come un sistema compatto, con una comunità integrata ed organica, come nel Medioevo, oggi le città sono enormi, sempre più frammentate tanto dal punto di vista sociale che culturale.

Nei paesi industrializzati, la distinzione fra urbano e rurale sembra essere sempre più confusa ed arbitraria. Tutto ciò rende decisamente complicato definire le politiche urbane. Non bisogna considerare come politiche urbane tutte quelle che hanno luogo in città.

Secondo i modelli ideali delle economie di mercato perfettamente competitive, i limiti geografici dovrebbero venire facilmente scavalcati dalle leggi della domanda e dell'offerta. La carenza di forza lavoro dovrebbe venire compensata con facilità dall'immigrazione e si suppone che la competizione porti all'allocazione più efficiente delle risorse.

In realtà invece, i limiti geografici influenzano sia il lavoro che il capitale, con due risultati.

- Tendenza alla coerenza strutturata delle regioni urbane, che riflette il modello dell'insieme di guadagni e consumi descritto sopra, rafforzato dalle infrastrutture fisiche e sociali della città.
- Sviluppo di coalizioni di interessi sociali ed economici, che nascono dai conflitti e dai compromessi sui salari.

5.2 Una "specie urbana"

L'ammontare della popolazione non è il solo parametro di misura dell'importanza delle singole aree urbane, né necessariamente il più importante. Secondo Peter Taylor, le città sono state plasmate nel tempo dai cambiamenti nel loro ruolo nel contesto internazionale. In questo tipo di approccio, i processi di globalizzazione sono fondamentali in ogni tentativo di comprendere le città e le loro politiche. Al vertice del "Globalization and World Cities" sono state poste Londra, New York, Parigi e Tokyo. Si tratta senza dubbio di città molto grandi, ma non si trovano al vertice della lista grazie alle loro dimensioni, quanto piuttosto per le loro funzioni all'interno del sistema economico mondiale. Nello specifico, l'approccio del GaWC tiene conto della capacità globale delle città, definita dai servizi offerti al suo interno, in particolare quelli del settore economico e finanziario.

Le politiche urbane riguardano i conflitti e le controversie di tutti i giorni, sorti dalle semplici pratiche del vivere in uno spazio urbano, tanto quanto l'indirizzo della crescita economica della città.

5.3 Le infrastrutture urbane

La repentina crescita urbana di molte città ha caricato di un peso sempre maggiore le reti materiali dalle quali dipende la loro vita quotidiana. Anche quando le infrastrutture sono riuscite a tenere il passo dell'aumento della popolazione, la crescita di dimensione delle città richiede infrastrutture sempre più complesse e pone delle sfide ogni giorno maggiori al governo dell'area urbana. In secondo luogo, queste reti sono sempre più interdipendenti: le società che si occupano delle forniture di gas, ad esempio, fanno affidamento sulle aziende elettriche per potenziare le proprie reti di distribuzione.

Le infrastrutture sono importanti dal punto di vista tecnico, ma sono anche strettamente correlate alle pratiche sociali e politiche (es. Battaglie per i servizi igienici a Mumbai).

Servizi igienici a Mumbai: Slum Sanitation Programme (SSP) è l'ultimo tentativo da parte delle autorità cittadine, di provvedere a servizi igienici eventivi per i residenti degli insediamenti informali. McFarlane sostiene che l'SSP rappresenta il passaggio dalla fornitura statale dei servizi urbani ad

un approccio di partnership, che coinvolge una rete di organizzazioni private, pubbliche e non governative. Lo stesso McFarlane evidenzia come, nella pratica, le partnership abbiano solamente coinvolto una sola organizzazione non governativa, anziché una rete di soggetti, e la partecipazione abbia visto come protagonisti soprattutto individui e gruppi influenti o ben inseriti, piuttosto che comuni cittadini. Si è rivelata difficile la realizzazione delle infrastrutture a causa dei costi eccessivi.

5.4 La gentrification: rinascimento urbano o revanscismo?

Inizialmente il termine *gentrification* veniva utilizzato prevalentemente nel settore immobiliare, riferendosi all'acquisto di case da parte della classe media in zone della città che fino a poco tempo prima erano occupate dai quartieri operai o da aree industriali.

Metà XX secolo: processi di suburbanizzazione (grazie alle automobili); aree suburbane sono rese più appetibili e le case in centro sono diventate relativamente più economiche e accessibili per i gruppi sociali più poveri.

Anni '60: controtendenza. Quartieri alti iniziarono a vedere il ritorno delle classi medie, dando via al processo di gentrification.

Il geografo Neil Smith descrive il processo di gentrification utilizzando il concetto di "rent gap", che si riferisce al divario tra la rendita di una proprietà in base al suo uso attuale e quella potenziale, nel caso in cui questa stessa proprietà venisse trasformata secondo le sue "massime e migliori possibilità di utilizzo". Secondo Smith la gentrification avrà luogo solo quando i guadagni conseguenti allo sfruttamento delle differenze di rendita (rent gap) saranno superiori ai costi necessari per rinnovare le abitazioni. Smith sottolinea quindi, come la gentrification sia guidata principalmente da logiche economiche.

Effetti positivi della gentrification: arrivo di residenti più ricchi genera una domanda di negozi, ristoranti e servizi di alto livello e la vita culturale della città sembrerebbe beneficiare del processo, dal momento che questi stessi redimenti e un numero crescente di turisti affollano e sostengono i luoghi di ritrovo. La gentrification potrebbe quindi generare un processo virtuoso di investimenti.

Effetti negativi: il cuore del processo è costituito da trasferimenti: per permettere alla nuova classe media di spostarsi all'interno della città, i gruppi sociali più poveri ne vengono espulsi. In altri casi, invece, sono il risultato di operazioni delle forze di mercato: il costo degli affitti sale e i più poveri sono costretti a traslocare in zone più economiche.

Secondo Neil Smith la gentrification sarebbe proprio una vendetta della classe media, potente e in crescita, che si riprende la città che era stata occupata dai lavoratori, dai poveri e dai gruppi marginali: "the revenge of the middle class over the Working class and the poors".

Quello dell'appartenenza di classe non è l'unico fattore di divisione sociale che si collega alla gentrification, spesso sono importanti anche il genere e la razza.

Wendy Shaw ha studiato l'effetto della gentrification sulla vita delle famiglie di origine aborigena che vivevano a Redfern.

5.5 Public cities e City publics

In "Publics and the City", il geografo Kurt Iveson ha analizzato in dettaglio i concetti di pubblico e privato a partire da un'importante distinzione tra approcci "topografici" e "procedurali" agli spazi pubblici.

La definizione più comune di spazio pubblico urbano è topografica: si riferisce a determinati luoghi della città che sono aperti a tutte le componenti della popolazione urbana (strade, parchi, piazze...). In breve, gli spazi pubblici topografici sono quelli che si potrebbero collocare su una mappa, secondo un approccio che però, secondo Iveson, presenta due problemi. Il primo è che molte delle tesi in favore di un miglior accesso agli spazi pubblici vengono formulate in termini di perdita e rivendicazione. Il secondo problema dell'approccio topografico è che, anche al di là delle narrazioni fatte di perdite e rivendicazioni, si tende a far coincidere il pubblico con lo stare in mezzo ad uno spazio pubblico.

Come spiega Iveson, una persona può svolgere delle attività pubbliche in uno spazio privato, ad esempio partecipare parlando da casa propria, come in uno spazio pubblico ci si può occupare anche di questioni private.

L'altro appoggio, quello procedurale, definisce come spazio pubblico qualunque luogo nel quale si realizzano alcune azioni di tipo pubblico. Con questa espressione si possono intendere ad

esempio la comunicazione con un pubblico, attraverso testi scritti, discorsi, immagini o rappresentazioni. Il problema dell'approccio procedurale però è che minimizza l'importanza degli aspetti materiali degli spazi pubblici. Iveson sottolinea come qualunque spazio può diventare pubblico, semplicemente perché viene usato a questo scopo.

Capitolo sesto: politiche dell'identità e movimenti sociali

6.1 Introduzione

Negli ultimi anni i concetti di "furto d'identità" e di terrorismo hanno portato le questioni identitarie al centro dell'agenda politica.

Si può parlare di politiche dell'identità, quando la diversità identitaria di un gruppo è fonte di conflitti o diventa l'oggetto intorno al quale ruotano azioni finalizzate a portare un cambiamento sociale. Per esempio, la questione delle discriminazioni nei confronti dei disabili diventa una forma di politica dell'identità, quando viene utilizzata dagli stessi disabili, che si organizzano intorno ad un'identità comune per esprimere la preoccupazione che la discriminazione si basi su pregiudizi nei confronti dei portatori di handicap.

I movimenti sociali sono uno degli strumenti più importanti che le persone hanno per riuscire a "scrivere la propria storia".

6.2 Cosa sono i movimenti sociali?

Con la definizione "movimenti sociali" ci si riferisce a gruppi di persone che perseguono obiettivi condivisi, richiedendo un cambiamento sociale o politico. Ad esempio sono movimenti sociali quelli per la pace, per i diritti dei lavoratori, contro la globalizzazione, per la parità delle donne e per la tutela dell'ambiente. Sono iniziative collettive che mirano a modificare l'ordine delle cose.

Secondo il sociologo Anthony Giddens ogni aspetto della vita sociale necessita di un monitoraggio riflessivo dell'azione: nelle nostre vite quotidiani tutti noi osserviamo le nostre azioni e noi stessi, ottenendo una conoscenza di noi e di ciò che ci circonda.

Chi appartiene ad un movimento sociale vuole portare avanti cambiamenti, e questo implica tentativi espliciti di direzionare l'attività del movimento, alla luce dei suoi successi o fallimenti passati.

Secondo Walter Nicholls, i movimenti sociali possiedono altre due importanti caratteristiche.

Primo, sono reti di individui ed organizzazioni piuttosto che di istituzioni. Quindi le loro geografie possono essere più diffuse di quelle delle organizzazioni formali.

Secondo, i movimenti sociali utilizzano strumenti non convenzionali, quali i boicottaggi, veglie, manifestazioni, al posto della tradizionale politica elettorale.

La realtà dei movimenti sociali supera quindi la distinzione che abbiamo fatto nel primo capitolo tra la politica formale delle istituzioni ufficiali e la politica informale della vita di tutti i giorni.

"*New social movements*" si riferisce a quei movimenti che sono stati particolarmente importanti nel corso degli Anni Sessanta e Settanta, quali il femminismo, l'ambientalismo, il movimento per i diritti civili, che lottavano contro le conseguenze della globalizzazione economico-finanziaria.

6.3 Capire i movimenti sociali

6.3.1 Approcci "oggettivi" e approcci "soggettivi"

Esistono due diversi approcci per interpretare i movimenti sociali. Quelli oggettivi, che mettono in risalto le condizioni oggettive che portano alla loro nascita, e quelli soggettivi, che spingono le persone a prendere parte ai movimenti.

Presi separatamente, entrambi gli approcci hanno dei limiti. Se si enfatizzano le condizioni oggettive, diventa difficile spiegare perché i movimenti sociali nascano in alcune situazioni e non in altre condizioni oggettive apparentemente simili. Quindi può essere utile combinare spunti presi da entrambi gli approcci.

6.3.2 Politiche dell'identità e differenze sociali

Molti movimenti sociali sono strettamente associati alle identità individuali di chi ne fa parte ed alla politicizzazione di queste identità. Ad esempio il femminismo implica la politicizzazione delle

identità delle donne in quanto tali, i movimenti sociali dei neri esistono perché chi partecipa è consapevole di possedere una specifica identità.

Quindi in alcuni casi il legame tra il movimento e le identità personali è molto evidente e importante.

Iris Marion Young studiò la tensione fra universalismo e l'enfasi sulle differenze d'identità. La Young descrive approcci contrastanti, con i quali vengono affrontati i problemi delle disuguaglianze e dell'oppressione sociale.

Questi due "paradigmi di liberazione" sono "l'ideale dell'assimilazione" e "l'ideale della diversità". Secondo l'ideale dell'assimilazione, la liberazione dall'oppressione verrà raggiunta quando le differenze sociali cesseranno di avere un'importanza politica. Da parte sua però la Young preferisce l'alternativa dell'ideale della diversità, sottolineando che, anche e la posizione assimilazionista ha il suo fascino, rimane un'utopia. L'ideale della diversità predica il rispetto delle differenze, piuttosto che il loro annullamento, insistendo anche sul fatto che le differenze tra alcune componenti della società debbano portare a trattamenti differenziati (es. Trattare uomini e donne allo stesso modo impedirebbe di assecondare particolari esigenze delle donne durante la gravidanza e dopo il parto).

Secondo Young, l'importanza dell'enfasi sulle differenze sociali nasce sia dalla continua oppressione di alcuni gruppi su altri, sia dalla forza politica e culturale che proviene dalle identità di gruppo.

La concezione che Young propone delle differenze e dell'identità conferma che, l'identità di ciascuno di noi proviene da diverse fonti.

6.3.3 Discorsi e risorse

L'evoluzione di un gruppo sociale in movimento necessita della costruzione discorsiva degli elementi che differenziano quel gruppo dagli altri. La capacità di un movimento sociale di capitalizzare questa politicizzazione dipende però anche dalla combinazione delle risorse che è in grado di mettere in campo. Dopo lo slancio iniziale, un movimento deve venire sostenuto attraverso un'ulteriore evoluzione discorsiva. I movimenti sviluppano delle narrazioni riguardo alla propria storia.

La teoria della mobilitazione delle risorse punta a spiegare il successo dei movimenti sociali in termini di disponibilità di risorse. Questa teoria si fonda sulla teoria della "scelta razionale", secondo la quale le persone agiscono sulla base di calcoli razionali relativi ai costi, ai benefici e alle conseguenze di tutti i possibili comportamenti. I critici di questa teoria ribattono che il comportamento umano, in realtà, può essere spesso impulsivo, e che in ogni caso noi siamo in possesso di informazioni troppo scarse per calcolare con precisione in anticipo tutti i costi e i benefici di un'azione. In ogni caso, il successo e l'effetto di un'azione dipendono in parte anche dalle risorse che possiamo mettere in campo per raggiungere i nostri scopi. Quindi è probabile che l'accesso alle risorse come il tempo, il denaro ed i simboli sia fondamentale per spiegare il successo o il fallimento dei movimenti sociali.

6.4 Le geografie dei movimenti sociali

6.4.1 Spazi, luoghi, scale e movimenti sociali

Studi geografici sui movimenti sociali dimostrano che è un problema che la maggior parte degli studi sui movimenti sociali diano poca attenzione alla geografia, perché la geografia influenza fortemente il loro sviluppo e i loro risultati.

- Esistono notevoli differenze e variazioni geografiche nello sviluppo dei gruppi sociali, in parte come risultato della nascita di identità legate a determinati luoghi, in parte perché la formazione dell'identità è sempre condizionata dal contesto geografico nel quale avviene;
- La distribuzione di risorse che i vari gruppi possono possedere varia su base geografica;
- Ci sono differenze su base geografica anche per quanto riguarda la distribuzione degli altri movimenti sociali, delle istituzioni politiche, circostanze economiche e schemi culturali che influenzano l'impatto che determinati movimenti sociali hanno in specifici luoghi;
- I movimenti sociali operano su diverse scale geografiche. Alcuni possono essere altamente localizzati (es, campagna contro realizzazione strada), altri possono agire a livello nazionale (es, diritti civili), su scala continentale (es, European Nuclear Disarmament) oppure ambire ad essere globali (molte forme di ambientalismo).

I movimenti sociali sono strutturati su base geografica in almeno tre modi:

- In primo luogo, ogni movimento sociale si sviluppa in uno specifico contesto geografico, che fornisce le risorse e le opportunità del suo sviluppo
- Secondo, i movimenti sociali hanno delle caratteristiche molto diverse nelle varie regioni del mondo. I nuovi movimenti sociali che si sono sviluppati in Occidente negli anni Sessanta o Settanta non hanno equivalenti nell'Europa dell'Est o in Unione Sovietica, dove i movimenti sociali si sono sviluppati a cavallo fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, per sfidare lo stato socialista.
- Terzo, le recenti ricerche condotte in geografia hanno cominciato ad analizzare come i movimenti sociali utilizzino la geografia per raggiungere i propri obiettivi. Questo può implicare di mettersi in rete con attivisti di altri territori o di radicare la propria attività in un contesto locale, concentrandosi su temi specifici del luogo.

6.4.2 Le geografie dei movimenti sindacali

Classe, identità e sindacalismo

I sindacati sono organizzazioni collettive di lavoratori che operano insieme per far valere i propri interessi. La funzione principale di molti sindacati è anche quella di negoziare con gli imprenditori, per quanto riguarda gli stipendi e le condizioni di lavoro. I movimenti sindacali si fondano su identità costruite a partire dal lavoro e dalla classe sociale. Anche le identità di classe emergono dalla relazione tra le diverse classi sociali e sono, il prodotto di costruzioni discorsive.

Affinché ci sia partecipazione ai movimenti sindacali deve esistere almeno un minimo sentimento di identità professionale che, per alcuni, può essere legata ad un'identità di classe già presente. A volte, invece, avviene il contrario: è la stessa identità di classe a svilupparsi in seguito alle attività sindacali.

Spazi, luoghi e movimenti sindacali

Gli stati hanno cercato spesso un compromesso con i sindacati, che ha portato, ad esempio, alla nascita del welfare state e in alcuni casi questi ultimi sono stati ammessi a far parte dei processi decisionali dello stesso stato (corporativismo).

Nelle fasi iniziali, i sindacati si occupavano di questioni molto più locali. Nel Regno Unito le unioni degli artigiani, che affondavano le proprie radici delle corporazioni medievali, agivano spesso in determinate città, dove veniva praticato un certo tipo di artigianato. A quel tempo, la prospettiva di alleanze tra i lavoratori di diversi luoghi, era una delle maggiori preoccupazioni sia dei governi, che degli imprenditori. Ciononostante, la nascita delle "industrial unions", i cui membri provenivano da tutti i rami di un settore industriale portò ad un'ulteriore integrazione territoriale.

Il XX secolo ha visto la nascita in molti paesi di grandi sindacati generali, che rappresentavano i lavoratori non solo provenienti da diversi rami e professioni, ma anche da settori diversi.

Sono evidenti anche i tentativi di segno opposto di molti governi ed imprenditori, che puntano ad introdurre una maggiore flessibilità nel mercato del lavoro, incoraggiando o costringendo i sindacati e i lavoratori a negoziare le condizioni del l'impiego a livello aziendale, anziché su scala nazionale o di settore.

6.4.3 Le geografie del femminismo e dei movimenti femminili

Il femminismo in geografia

Gli anni Sessanta e Settanta hanno visto la crescita di diversi movimenti sociali, che hanno perso il nome di *new social movements*.

I geografi hanno portato un importante contributo alle idee ed alle pratiche femministe.

Inizialmente, la preoccupazione era quella di rendere visibili le donne nella ricerca. La geografia ha anche indagato come le relazioni spaziali, le caratteristiche dei luoghi e i paesaggi geografici esprimano e allo stesso tempo costituiscano disuguaglianze di genere.

Geografia, differenze e politiche femministe

Come molti altri movimenti, anche il femminismo si è sviluppato in modo disomogeneo. La rapida crescita dei movimenti femminili nel corso degli anni Settanta ha avuto inizio nei paesi

industrializzati dell'Occidente, con l'organizzazione di campagne per i diritti delle donne e l'uguaglianza di genere in diversi ambiti, tra i quali il lavoro, accesso ai servizi pubblici.

Nei paesi che allora erano socialisti, alle donne venivano già riconosciuti molti dei diritti per i quali si battevano i movimenti femminili occidentali, ma non c'era una reale uguaglianza di genere. Nei paesi più poveri del mondo, i movimenti femminili si sono sviluppati a partire dagli stessi temi di quelli occidentali, concentrandosi però soprattutto sul ruolo delle donne nello sviluppo e sugli impatti specifici della povertà.

Nancy Fraser individua tre fasi nello sviluppo del femminismo:

- "Nuovi movimenti sociali", che determina una critica radicale della ridefinizione delle strutture della socialdemocrazia dopo la Seconda Guerra Mondiale
- Politiche identitarie
- Fase attuale che coinvolge forme di politica transnazionali.

A ciascuna di queste fasi corrisponde una geografia specifica

- Movimenti femministi nordamericani e dell'Europa Occidentale
- Stati Uniti
- Spazi politici transnazionali, associati soprattutto all'Europa.

Capitolo settimo: nazionalismo e regionalismo

7.1 Introduzione

Il nazionalismo è una delle forze politiche più potenti ed ambigue del mondo contemporaneo. Il suo potere deriva dalla capacità di mobilitare le persone per obiettivi collettivi, come la protezione della nazione da potenziali minacce esterne o le battaglie per ottenere l'indipendenza di un certo territorio nazionale.

Benessere e sopravvivenza dell'individuo vengono associati alla sopravvivenza ed al benessere di un'entità collettiva: la nazione.

Duplice volto del nazionalismo: da una parte ha rappresentato il riferimento ideologico delle battaglie di liberazione dall'oppressione coloniali, dall'altro è stato la causa di episodi di odio estremo, culminati perfino in genocidi.

7.2 Nazioni e identità nazionale

Ernest Renan: "una nazione è un'anima, un principio spirituale, costituita veramente da due sole cose, una appartenente al passato e una al presente. La prima è un ricco patrimonio di memorie condivise, mentre l'altra è il consenso presente, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare ad attribuire valore ad un'eredità comune."

7.2.1 La prospettiva primordialista

Alcuni opinionisti e politici hanno affermato che le nazioni sono intrinseche alla natura umana, secondo loro essere uomini significa anche appartenere ad una nazione. Questa tesi è stata definita "primordiale", in quanto sostiene che le nazioni siano esistite sin dal principio dell'umanità. Questa concezione dell'identità nazionale appartiene ai movimenti politici nazionalisti più estremi (filosofie ariane naziste anni '30 e '40). La tesi del primordialismo sono state rifiutate da gran parte degli studiosi.

7.2.2 La prospettiva etno-simbolista

Una descrizione di questo approccio è presente nel lavoro del sociologo inglese Anthony Smith. Secondo lui, la maggior parte delle nazioni sono state fondate su legami e sentimenti etnici e su tradizioni popolari, che hanno fornito le risorse culturali per la successiva formazione della nazione. Smith sostiene che le identità nazionali si siano sviluppate a partire da identità etniche. In particolare suggerisce che, affinché un gruppo etnico possa diventare una nazione, deve essere presente una connessione forte, materiale ed immediata tra questo gruppo e il suo territorio. L'etno-simbolismo mette in discussione la pretesa che l'identità nazionale sia una parte intrinseca dell'esistenza umana. Piuttosto, come suggerisce Smith, il nazionalismo è un fenomeno moderno e le nazioni sono nate nell'era moderna.

7.2.3 La prospettiva modernista

I modernisti ritengono che le nazioni non esistessero prima della nascita degli stati moderni, essi vedono la nascita delle nazioni come successiva all'affermazione della sovranità statale. Questa posizione identifica le nazioni con il prodotto di una specifica epoca, associata alla modernità. Uno dei più famosi fondatori di questa prospettiva è Ernest Gellner. Secondo Gellner, la differenziazione fondamentale da prendere in considerazione è quella tra società agrarie e società industriali. All'interno delle prime, la maggior parte della popolazione apparteneva a gruppi culturali localizzati, mentre le élites dominanti agivano ad un livello superiore, estraneo a queste affiliazioni locali. Organizzazioni localizzate di questo tipo, operavano contro la formazione di un'identità nazionale coerente. Al contrario, Gellner vede nell'affermazione della società industriale l'inizio della diffusione di occupazioni che hanno incrementato il senso di identità nazionale. Egli individua nello sviluppo dell'istruzione di massa un fenomeno fondamentale della creazione delle identità industriali nell'era industriale. Sviluppando un particolare linguaggio nazionale, gli individui diventano inclini a lavorare e costruirsi una vita all'interno di un determinato contesto nazionale, poiché il passaggio in un'altra area linguistica non è semplice. Secondo Hobsbawm l'identità nazionale è una "falsa coscienza" tesa a mascherare la vera coscienza, quella di classe. Attraverso il nazionalismo si è ottenuto il consenso e la fedeltà del resto del mondo.

Anderson afferma che l'identità nazionale per poter continuare ad esistere necessita di pratiche culturali ripetute. Sono i simboli e i linguaggi che si costruiscono quotidianamente che tengono in vita l'ideale della nazione.

7.3 Il nazionalismo come movimento sociale

La visione più comune di nazionalismo considera come suo obiettivo quello di ottenere l'autonomia politica della nazione (entità nazionale e politica devono coincidere). A partir da quest'ultima affermazione, gli studiosi hanno individuato due categorie di nazionalismo, quello etnico e quello civico.

Il nazionalismo civico è quello che fa riferimento a pratiche di costruzione della nazione (nation-building) messe in atto dallo Stato, rimandando a forme di patriottismo o cittadinanza che celebrano l'esistenza di uno stato.

Al contrario, il nazionalismo etnico si definisce irredentista quanto la stessa nazione è suddivisa in minoranze etniche interne a stati confinanti, le quali cercano di unirsi per ottenere uno Stato autonomo.

Il nazionalismo necessita di discorsi che facciano riferimento all'antichità. Nella realtà però, la maggior parte delle nazioni sono fenomeni moderni ed in molti casi quelle che sembrano essere antiche tradizioni culturali sono in realtà invenzioni recenti.

Frammentazione Jugoslavia mette in evidenza tre importanti fattori dell'affermazione dei movimenti politici nazionalisti

- Contesto economico può giocare un ruolo importante nel far nascere movimenti nazionalisti. (Non sono state le repubbliche più svantaggiate economicamente a richiedere l'indipendenza, ma sono state le due più ricche a sentirsi danneggiate)
- Sensazione nei confronti dei fondi erogati da Belgrado alla repubblica croata e a quella slovena non è presentata dai politici nazionalisti come una questione puramente economica, ma come uno degli effetti di una lunga oppressione delle identità e delle tradizioni nazionali.
- La soluzione proposta dai nazionalisti, sia in Croazia che in Slovenia, era la creazione di due stati sovrani indipendenti. In entrambi i paesi, i partiti politici nazionalisti sostenevano che l'identità nazionale ed il territorio politico dovessero essere fatti coincidere, con la creazione di stati-nazione costruiti su base etnica.

7.4 Il regionalismo

Regione può essere considerata come un livello territoriale intermedio tra quello statale e quello locale. Sono configurazioni territoriali costituite in relazione al potere di governo ed alla formazione di identità esistenti a livello statale.

La regione può essere pensata in termini economici, secondo Omhae, come territorio che riflette specifici processi di tipo economico i quali confini “vengono disegnati dal mercato globale di beni e servizi”.

Le regioni possono essere anche pensate in termini culturali, per esempio attraverso la delimitazione della diffusione territoriale di un certo gruppo linguistico.

Le regioni non sono solo delle collettività economiche o culturali che si sono costituite naturalmente, ma in molti paesi esse sono anche dei territori definiti politicamente, attraverso i quali il governo esercita il proprio potere.

Il geografo Anssi Paasi ha identificato tre modi di concepire le regioni:

- Prospettive pre-scientifiche;
- Prospettive disciplinari
- Prospettive critiche

7.4.1 Le prospettive pre-scientifiche

L'approccio pre-scientifico vede pragmaticamente le regioni come un'unità territoriale data, necessaria per raccogliere e rappresentare i dati statistici, ma alla quale non viene attribuito nessun ulteriore ruolo concettuale.

7.4.2 Le prospettive disciplinari

Questa prospettiva considera le regioni come l'oggetto o il risultato di un processo di ricerca, piuttosto che come fenomeni naturali o preesistenti. Questo approccio vede inoltre le regioni come il risultato di dibattiti accademici e di relazioni di potere/conoscenza, quando queste vengono determinate in seguito a degli studi, grazie alla capacità di alcune discipline di far emergere le dinamiche geografiche e territoriali.

7.4.3 Le prospettive critiche

Il regionalismo critico sostiene che le regioni siano delle costruzioni sociali.

Capitolo ottavo: imperialismo e postcolonialismo

8.1 L'espansione dell'Europa

8.1.1 L'incontro con altri popoli

Alcune parti del mondo sono scampate del tutto dal dominio formale dei paesi europei, mentre altre, che formalmente facevano parte di un impero coloniale, non sono mai state davvero sottomesse. In primo luogo c'era il problema logistico di governare porzioni di territorio e popolazioni che erano più grandi degli stati europei e spesso molto distanti.

In secondo luogo c'è sempre stata resistenza all'imperialismo.

8.1.2 Le cause dell'espansione

Gli europei sapevano già da secoli che in Asia era possibile rifornirsi di molti beni di lusso e, nel 1400, quando l'Europa cominciava ad affacciarsi alle soglie della modernità, le strade commerciali che portavano verso oriente erano già battute da tempo e i percorsi via terra erano insicuri.

La ricerca di rotte commerciali completamente marittime verso l'Asia divenne quindi una priorità. L'espansione oltremare dei paesi europei ebbe anche motivazioni religiose. Le prime esplorazioni, condotte da Spagna e Portogallo, furono infatti motivate in parte anche dalle presunte minacce nei confronti del Cristianesimo cattolico, che provenivano dall'Islam a est e dalla Riforma Protestante a nord.

8.1.3 La penisola iberica si espande oltreoceano

Nuove rotte commerciali marittime verso Oriente erano inizialmente controllate dal Portogallo. L'espansione dei due paesi della penisola iberica portò grande ricchezza alle due monarchie, proveniente soprattutto dai metalli preziosi. In questa fase i conquistadores arrecarono enormi danni ad antiche civiltà come i Maya, gli Incas e gli Aztechi.

8.1.4 L'ascesa dell'Impero britannico

Solo pochi decenni dopo la sua affermazione, il dominio di Spagna e Portogallo si trovò a fronteggiare una seria minaccia. Fin dalla seconda metà del XVI secolo, infatti, ebbero inizio le esplorazioni del continente nordamericano da parte di Francia e Gran Bretagna e, vennero fondate colonie britanniche, francesi e olandesi.

8.2 Le radici imperialiste della geografia

8.2.1 Il ruolo dell'imperialismo nella conoscenza geografica

Se da un lato l'espansione delle potenze europee ha prodotto nuovi sapori, dall'altro era a sua volta dipendente da quelle stesse conoscenze, perché lo sviluppo dei possedimenti d'oltreoceano richiedeva specifiche informazioni e capacità in molti campi diversi, come la cartografia, l'astronomia, l'estrazione di minerali e così via.

La crudeltà del colonialismo si fondava su una serie di convinzioni e discorsi relativi ai diritti degli Europei nei confronti del resto del mondo.

La geografia moderna è stata un prodotto dell'imperialismo. In primo luogo, perché la conoscenza delle caratteristiche della superficie terrestre, dei suoi continenti, dei suoi popoli e dei loro modi di vita ha vissuto un enorme incremento in seguito all'espansione degli stati europei.

8.2.2 La questione del clima

Le caratteristiche climatiche dell'ambiente potevano determinare la storia e la geografia dello sviluppo umano e delle differenze socio-culturali. Quest'idea, definita determinismo ambientale, divenne molto popolare sia in Europa Occidentale che negli Stati Uniti.

Oggi, gli scienziati sociali sono molto più scettici riguardo al concetto di razza come distinzione biologica.

Per molti decenni, comunque, si è quasi universalmente utilizzata una suddivisione del genere umano in gruppi separati, differenziati su basi biologiche. In questo contesto, lo studio dei climi era molto importante, poiché era diffusa la convinzione che le differenze razziali fossero legate alla varietà climatica.

8.3 La teoria del sistema mondo

8.3.1 Un accenno

Wallerstein nella sua "teoria del sistema mondo" si riallaccia a:

- Braudel, in particolare al concetto di *longue durée*: un lungo periodo indispensabile per il completamento dei cambiamenti sociali ed economici che possono durare decenni o secoli;
- Polanyi, il quale propone tre tipi di attività economiche esistite finora: - reciprocità di linguaggio, gli scambi tra i produttori avvengono in base al principio di reciprocità in un contesto organizzato in base a gruppi di parentela (secondo Wallerstein questa forma di attività economica corrisponde a quel sistema sociale che prende il nome di "minisistema", tipico ad esempio delle tribù nordamericane); - redistributivo-tributaria, in cui la redistribuzione dei prodotti del lavoro è sbilanciato in favore delle classi dominanti; - scambio di mercato, i beni vengono scambiati liberamente all'interno di un mercato (economia, mondo capitalista).

Wallerstein introduce due idee:

- Una società unica: nell'economia- mondo capitalista l'unica società che esiste è quella globale
- "Errore dello sviluppo": gli stati non intraprendono più un percorso che porta da bassi ad alti livelli di attività economica (scala dello sviluppo): se ci sono degli stati sottosviluppati ciò accade perché il sistema economico mondiale dipende da questi per funzionare.

8.3.2 Le critiche alla teoria del sistema-mondo

La teoria di Wallerstein ha subito numerose critiche. Giddens suggerisce che l'approccio del sistema-mondo abbia soprattutto due difetti principali.

Innanzitutto, sarebbe caratterizzato da una sorta di riduzionismo economico, nel senso che, amache quando affronta questioni culturali e politiche, tende a spiegarle in termini economici. L'idea di società unica ha senso quando la società viene considerata come un sistema di

integrazione economica, mentre non funziona altrettanto bene quando si tiene conto delle relazioni politiche o culturali.

Poi, la seconda falla riscontrata da Giddens riguarda gli elementi funzionalisti presenti al loro interno. Si può definire funzionalista un'interpretazione che spiega una delle caratteristiche di un certo sistema considerando la funzione che questa svolge nel contribuire a far funzionare il sistema nel suo complesso. Giddens ritrova nel pensiero funzionalista un'idea proposta da Wallerstein di regione semi periferiche, la cui esistenza viene spiegata facendo riferimento alle necessità del sistema mondo. Dal punto di vista di Giddens, i sistemi sociali non possono avere delle necessità, sono le persone ad averne.

8.4 Le strategie di dominazione coloniale

8.4.1 La dimensione culturale e quella economica

Generalmente l'annessione di nuovi territori e l'applicazione del potere imperiale nelle colonie europee d'oltreoceano venivano condotte con mezzi e strategie di tipo militare o paramilitare. D.K. Fieldhouse fece uno dei più importanti studi sull'imperialismo europeo. Nonostante le sue perplessità riguardo allo sfruttamento messo in atto dall'imperialismo dell'ultimo periodo, Fieldhouse identifica sei modalità con le quali questo può portare dei vantaggi economici.

1. "Saccheggio" delle ricchezze presenti in un territorio occupato
2. Trasferimento in madrepatria dei profitti prodotti nelle colonie
3. Trasferimento di denaro verso le potenze imperiali
4. Imposizione di regole inique negli scambi commerciali con le colonie
5. Sfruttamento delle risorse naturali, senza un'adeguata compensazione
6. Tassi di ritorno degli investimenti più alti nelle colonie che in patria

Quest'ultimo aspetto ha rappresentato l'argomento tuo centrale di una delle prime e più influenti interpretazioni dell'imperialismo, quella di Lenin. Lenin ha enumerato alcune caratteristiche fondamentali dell'imperialismo:

1. Economie imperialiste esportano il capitale, non sono i prodotti manifatturieri
2. La produzione si concentra nelle mani di un ristretto gruppo di grandi imprese
3. Il capitale bancario si fonde con quello finanziario
4. Gli stati imperialisti si spartiscono il mondo
5. L'espansione imperialista soffoca il dissenso sociale in patria

8.4.2 La dimensione culturale e discorsiva

Le strategie discorsive sono importanti perché incarnano alcune visioni del ruolo e della natura degli europei e dei popoli che sono stati colonizzati, che hanno rappresentato le precondizioni necessarie per lo sfruttamento militare ed economico.

Il mondo al di fuori dell'Europa veniva spesso rappresentato con sembianze femminili. L'occidente era invece rappresentato come orgoglioso della propria razionalità maschile. Questa immagine voleva rappresentare il Nuovo Mondo come inferiore, socialmente e culturalmente, ma anche enfatizzare l'esotismo, la fertilità e l'ignoto.

8.4.3 Le strategie anti-coloniali e la fine degli imperi formali

L'imperialismo occidentale è stato quindi il prodotto di diverse strategie, alcune militari, alcune economiche, alcune altre discorsive ed è stato contrastato e sfidato da un altrettanto vario assortimento di strategie e tattiche messe in atto dai popoli colonizzati. Queste azioni erano condotte da gruppi e individui che occupavano posizioni subordinate nella gerarchia sociale. Anche le rivendicazioni d'indipendenza degli stati africani, cominciarono a venire prese in considerazione. L'India aveva ottenuto l'indipendenza già nel 1947, in seguito ad una lunga campagna di disobbedienza civile, secondo la filosofia di Mahatma Gandhi. La Francia perse la maggior parte dei propri possedimenti d'oltremare in seguito a delle guerre che ebbero luogo negli anni Cinquanta e Sessanta. Le colonie portoghesi furono invece quelle dalla vita più lunga in Africa, che dovette comunque abbandonare completamente l'Africa intorno alla metà degli anni Settanta.

8.5 Il postcolonialismo

8.5.2 Il postcolonialismo e la geografia

Esempio dei ribelli Mau Mau in Kenya: uno degli elementi che rendeva efficace la loro resistenza al colonialismo era il rifiuto di assimilare la visione del mondo europea.

Gli autori che si occupano del postcolonialismo ritengono che la decolonizzazione formale non corrisponda ad una completa decolonizzazione effettiva: l'imperialismo era molto di più del formale controllo politico e militare ed il predominio europeo su gran parte del mondo era anche un predominio di modi di pensare e concepire quello stesso mondo.

Jonathan Crush suggerisce che, nei tentativi contemporanei di scrivere la geografia da un punto di vista postcoloniale, possono essere individuati quattro elementi principali: ammissione della complicità della geografia nel dominio coloniale sui territori (1); descrizione delle caratteristiche della rappresentazione geografica nei discorsi coloniali (2); separazione delle geografie locali dalle teorie dominanti (3); riappropriazione territori occupati e attribuzione a questi di nuovi significati da parte delle popolazioni locali(4).

1. I geografi dovrebbero prendere in considerazione in modo critico le modalità con le quali la conoscenza e le competenze della geografia sono state sfruttate per radicare il colonialismo e l'imperialismo.
2. Il secondo punto porta alla dimostrazione di come le pratiche discorsive colonialiste abbiano implicato l'utilizzo di un certo modo di vedere la geografia e di specifiche rappresentazioni di luoghi e regioni
3. Proposta di mettere in discussione il modo in cui la stessa geografia ha subito le conseguenze del colonialismo. I geografi di tutto il mondo utilizzano prospettive, teorie e cornici interpretative occidentali, mentre, secondo i principi del postcolonialismo, la conoscenza geografica che si sviluppa in contesti locali differenti non dovrebbe basarsi sul presupposto che gli approcci occidentali siano gli unici o i migliori modi di descrivere o comprendere il mondo
4. Tentativo di scrivere una nuova geografia, che attribuisca la giusta importanza all'esperienza di chi ha subito il colonialismo e ai luoghi nei quali queste persone vivono e lavorano. Questo può significare che lo studio dei modi di vita a partire dal loro punto di vista anziché dalla prospettiva coloniale/imperialista.

Capitolo nono: geopolitica e antigeopolitica

9.1 Introduzione

Nell'ultimo secolo il termine "geopolitica" è stato utilizzato sempre più spesso per indicare quelle idee che riguardano la suddivisione della superficie terrestre e le relazioni tra le sue singole parti. Tutti noi siamo a sempre a contatto con la geopolitica: quando parliamo di "terzo mondo" come un'area bisognosa di aiuti umanitari, o quando discutiamo dell'allargamento dell'UE oppure quando facciamo riferimento a altri stati definendoli "alleati" o "nemici".

La *geopolitica critica*, vede la geopolitica come una pratica discorsiva attraverso la quale politici ed intellettuali attribuiscono una dimensione spaziale alle relazioni politiche internazionali, presentandole come un "mondo" caratterizzato da determinate tipologie di luoghi, persone ed eventi.

9.2 Le radici tradizionali

Il termine geopolitica ha fatto il proprio ingresso nel lessico accademico per la prima volta nel 1899, grazie allo scienziato politico svedese Rudolf Kjellen. Secondo Kjellen, fondere i due termini, geografia e politica, in un'unica parola, poteva essere utile per indicare le radici geografiche dello Stato e in particolare la sua geografia fisica.

Kjellen si rifaceva agli studi del geografo politico tedesco Ratzel, che aveva applicato le teorie evoluzionistiche di Darwin al comportamento degli stati. Anche se si possono riscontrare molte somiglianze con le teorie sull'origine della specie di Darwin, sarebbe più corretto definire l'approccio utilizzato da Ratzel come neo-lamarckiano, in relazione a quanto teorizzato da Lamarck. Quest'ultimo sottolineava l'influenza diretta dell'ambiente naturale nel determinare il processo evolutivo. Ratzel descrive lo Stato come un organismo vivente, che lotta con gli altri per crescere e svilupparsi. Nel fare ciò, il geografo tedesco si sofferma sulla necessità

di uno stato di avere il proprio spazio vitale, sostenendo che gli stati più forti dovrebbero espandersi nei territori di altri stati, le cui popolazioni non sfruttano con la dovuta sufficienza le risorse presenti.

- Il lavoro di Kjellen ci fa notare la centralità dello Stato nell'analisi geopolitica
- Collegamento che la geopolitica della prima fase individua tra l'ambiente naturale ed il potenziale politico: le possibilità future di uno stato sono strettamente connesse alle sue risorse, al suo clima ed allo spazio che ha a disposizione per espandersi
- Ambizione dei testi geopolitici di proporre spiegazioni e conclusioni su scala globale.

9.2.1 *Sir Halford Mackinder*

È stato una figura fondamentale nella storia della geopolitica. Fu il primo studioso ad occuparsi esclusivamente di geografia in un'università britannica.

Egli vedeva nelle conoscenze geografiche uno strumento determinante per il mantenimento del ruolo dominante del Regno Unito nel mondo.

Mackinder è conosciuto soprattutto per la sua teoria dell'Heartland: il mondo può essere diviso in tre regioni, un'area centrale, una mezzaluna interna e una mezzaluna esterna. Identificò inizialmente il centro geografico con il continente eurasiatico, un territorio inaccessibile alla potenza navale dell'impero britannico e che quindi rappresentava una minaccia per il suo dominio. La sua tesi era che: chi governa l'Europa Orientale, domina l'Heartland; chi governa l'Heartland, domina la world-Island (Europa, Asia, Africa); chi governa la world-Island, domina il mondo.

9.2.2 *Karl Haushofer*

L'opera dello studioso tedesco Haushofer prese spunto dalle idee di Mackinder, con l'obiettivo di creare un insieme omogeneo di contributi, a cui diede il nome di Geopolitik. Haushofer fece proprie le idee di Ratzel, per spiegare la necessità della Germania di ottenere un maggiore spazio vitale, giustificando così l'espansione tedesca nei territori degli stati più piccoli che la circondavano.

La geopolitik racchiude quindi le teorie ratzeliane dello stato come organismo vivente e le idee di Mackinder relative alle strategie territoriali degli stati.

La geopolitik ha contribuito a diffondere nell'immaginario collettivo tedesco l'idea delle perdite territoriali da parte della Germania, che veniva rappresentata come un'organismo ferito. Inoltre fu allievo di Haushofer Rudolf Hess, futuro vice di Hitler. Le idee di Haushofer entrarono a far parte della strategia nazista.

9.2.3 *Isaiah Bowman*

Bowman prese le distanze dal determinismo ambientale, per avvicinarsi ad un approccio più empirico e verificabile. Influenzato da Ratzel, Bowman sosteneva l'importanza di uno spazio vitale economico per gli Stati Uniti, riferendosi alla necessità di superare le forme pretendenti di colonialismo, fondate sull'espansione territoriale, e di concentrarsi piuttosto sullo sviluppo di relazioni economiche favorevoli agli interessi americani. Bowman costruisce una rigida contrapposizione tra la propria geografia scientifica, fondata su studi empirici, ed un più generale umanesimo, con riferimento alla natura imperialista, militarista e ricca di pregiudizi della Geopolitik tedesca.

Come altri autori, egli dichiarava l'oggettività della propria visione del mondo. Tuttavia, proprio come quello degli altri, anche il suo punto di vista forniva una lettura della realtà parziale.

Sia Mackinder che Haushofer che Bowman svilupparono le tesi di Ratzel, in particolare per quanto riguarda la sua concezione biologica delle pratiche dello stato, visto come organismo costretto a prendere parte alla lotta per la sopravvivenza.

Queste prime teorie geopolitiche cercavano di offrire spiegazioni razionali al comportamento degli stati.

Legame tra geopolitica e interesse degli stati.

9.3 La geografia critica

A partire dagli Anni Ottanta si è assistito ad un rinnovato interesse nei confronti della geopolitica, anche se da una prospettiva diversa rispetto a quella dei geografi politici descritti nel paragrafo

precedente. Questo nuovo approccio ha preso il nome di geografia critica, perché rifiutava e metteva in discussione le tesi tradizionali che si rifacevano ai fondatori della geopolitica.

Gli esponenti di questa nuova corrente ritengono che la geografia non sia una descrizione del mondo ma la "scrittura del mondo". La geopolitica critica non vede ad esempio nella teoria dell'Heartland di Mackinder la descrizione di una realtà esterna ma la creazione di un mono inventato, utile a servire gli interessi dell'impero britannico.

Usando la terminologia di Foucault, la geopolitica critica vede la geopolitica come un "discorso", una serie di rappresentazioni. Da questo punto di vista possiamo considerare le idee della geopolitica come pratiche discorsive legate a strutture di potere e privilegi esistenti.

Gearòid O' Tuathail, figura di primo piano della prospettiva critica, utilizza i punti di vista di Foucault e Saïd per mettere in evidenza un aspetto ironico della geopolitica, ovvero il fatto che, nonostante il suo nome, essa per affermarsi abbia eliminato la geografia e la politica.

Egli si concentra in particolare su due elementi della geopolitica classica. Primo, la geopolitica implica la sistematica cancellazione della geografia: nelle teorie geopolitiche i luoghi non sono evocati attraverso le loro storie e geografie eterogenee, ma vengono etichettati e categorizzati all'interno di un mondo omogeneo fatto di oggetti, attributi e modelli. Il secondo fattore è la depoliticizzazione dei processi politici che la geopolitica mette in atto, presentando la conflittualità tra gli stati come un processo naturale, inevitabile ed eterno; questo è evidente nell'utilizzo del linguaggio neo-lamarckiano e della descrizione dei conflitti non come il risultato di processi economici e sociali complessi, ma come una conseguenza naturale, dell'ambiente fisico degli stati. La geopolitica critica ci fornisce una serie di strumenti utili per analizzare alcune pratiche della geopolitica tradizionale, mettendo in luce come queste dunque abbiano cancellato la geografia e siano servite a depoliticizzare i conflitti. Gli autori di questa corrente hanno ricercato diversi ambiti di produzione della geopolitica ed individuandone tre in particolare:

- Geopolitica formale
- Geopolitica pratica
- Geopolitica popolare

9.3.1 La geopolitica formale

È costituita da: geopolitica classica (già vista), geopolitica neo-classica: lo stato non è più un organismo vivente in movimento, dal momento che i suoi confini oggi sono molto più rigidi.

9.3.2 La geopolitica pratica

Appartengono a questa categoria quelle idee geopolitiche utilizzate dai politici per l'attività di governo e per la politica estera. Possiamo ritrovare degli esempi ovunque, nei discorsi dei leader politici, nelle interviste ai capi di partito. La messa in pratica della geopolitica, comunque, non è sempre così evidente o categorica, e la forza della geopolitica pratica risiede proprio nella sua ordinarietà.

9.3.3 La geopolitica popolare

Con questa definizione ci si riferisce alla comunicazione delle idee della geopolitica per mezzo della cultura popolare dello Stato: cinema, cartoni animati, libri, riviste. Attraverso questi mezzi, la geopolitica cessa di essere riservata alle élites politiche o intellettuali, e viene riformulata e trasmessa ad un pubblico più ampio. Per sottolineare l'importanza della geopolitica popolare, molti si sono ispirati agli scritti del teorico marxista Antonio Gramsci e in particolare al suo concetto di egemonia. Secondo Gramsci, l'egemonia rappresenta il fondamento di un governo forte ed indica la sua capacità di governare la popolazione grazie al suo consenso, senza ricorrere alla coercizione.

Gli studi critici sulla geopolitica popolare hanno analizzato il ruolo di diverse pratiche culturali nell'influenzare la percezione diffusa di alcuni eventi politici.

Jason Dittmer ha ad esempio analizzato i fumetti di Captain America, che mettono in relazione i progetti politici del nazionalismo americano, la sicurezza interna e la politica estera.

9.4 Esempi pratici di geopolitica interna

La geopolitica influenza il dibattito politico, in modo da far sì che “alcune politiche sembrino sensate e realizzabili, mentre altre vengono marginalizzate, dipingendole come irrealizzabili o poco plausibili”.

9.4.1 La geopolitica della guerra fredda

Il geografo John Agnew ha identificato tre concetti geopolitici, che hanno svolto un ruolo fondamentale nella retorica americana della guerra fredda: il contenimento, l'effetto domino e la stabilità egemonica.

Dottrina del contenimento si sviluppava a partire dal rischio che l'influenza dell'Unione Sovietica potesse infettare gli stati contigui con l'ideologia comunista.

L'effetto domino è strettamente collegato al contenimento. Secondo questa teoria, ogni minaccia all'ordine mondiale, rappresentata dall'affermazione in uno Stato di un governo comunista, avrebbe potuto diffondersi ad uno stato vicino, e così, uno dopo altro come le tessere di un domino, tutti gli stati di una determinata area sarebbero potuti cadere sotto l'influenza comunista. Il terzo concetto è che l'idea che gli Stati Uniti fossero i portatori di un'egemonia buona. Quindi si descriveva il buon funzionamento del sistema economico e politico globale come necessariamente dipendente dal predominio degli Stati Uniti.

9.5 L'antigeopolitica

Questa nuova corrente ha fatto la propria apparizione negli ultimi anni. Questa prospettiva mette in luce numerose omissioni, presenti sia nella geopolitica classica che in quella critica. La prima è l'assenza di resistenza alle traduzioni concrete della geopolitica. La geografia politica critica offrirà pure una chiara de-costruzione del discorso politico dominante, ma in essa raramente è presente la sensazione che esistano delle alternative.

Il secondo limite della geopolitica è che essa è stata un'attività esclusivamente maschile, che ha annullato il ruolo delle donne, sia nella produzione delle proprie tesi, sia nelle pratiche di resistenza.

9.5.1 La resistenza

Il geografo politico Paul Routledge ha suggerito che il termine “antigeopolitica” faccia riferimento ad una “forza culturale e politica ambigua che appartiene alla società civile”.

Il riferimento alla società civile evidenzia il fatto che la conoscenza dell'antigeopolitica viene prodotta da realtà esterne allo Stato e agli interessi corporativi. Si tratta di visioni alternative che sfidano lo status quo e che vengono poste, secondo Routledge, in due modi. In primo luogo, l'antigeopolitica sfida il potere geopolitico materiale degli stati o delle organizzazioni globali, resistendo al modello dominante di produzione capitalista. Inoltre, l'antigeopolitica resiste alle rappresentazioni geopolitiche imposte dalle élites, create e riprodotte per servire i loro interessi. Quindi l'antigeopolitica può essere vista come un campo alternativo di produzione della conoscenza, che unisce una grande varietà di gruppi che combattono contro le idee geopolitiche dominanti dello Stato.

9.5.2 Una geopolitica di genere

Le ricerche nate sotto la bandiera dell'antigeopolitica hanno preso spunto dagli approcci critici femministe.

Recentemente, alcune geografe politiche femministe hanno provato ad analizzare la geopolitica dal punto di vista delle sue connotazioni di genere.

In primo luogo è stata messa in luce la grave assenza delle donne tra le figure di spicco, sia della geografia classica che di quella critica.

In secondo luogo, gli approcci femministi hanno offerto visioni geopolitiche alternative, che andavano ben oltre le tradizionali preoccupazioni per la sicurezza degli stati.

Tradizione classica: assenza delle donne può essere spiegata facilmente tenendo conto della natura patriarcale della produzione di conoscenza geografica degli imperi del XIX secolo.

Es. Quando Mackinder ha presentato un suo articolo nel 1904, alle donne era ancora impedito l'accesso alla società, discriminazione che sarebbe stata eliminata solo nel 1913.

I contributi femministi non si limitano ad un'osservazione critica della discriminazione di genere, ma offrono anche visioni geopolitiche alternative, a partire dalla messa in discussione dei luoghi in cui nasce la geopolitica, rovesciando l'idea diffusa che questa si svolga solo all'interno delle istituzioni formali. Nello specifico, le geografe politiche femministe hanno spostato l'attenzione sulla natura (geo)politica della vita di tutti i giorni, evidenziando il ruolo di pratiche e identità localizzate nel sostenere o contestare i discorsi geopolitici.

Le prospettive femministe offrono una visione alternativa della politica, che rifiuta le logiche scalari della retorica dominante, offrendo al loro posto una serie di racconti esplicitamente parziali, che rendono evidente la molteplicità di luoghi e di scale della conoscenza geopolitica.

Greta Campana